

sabato 23 giugno 2001

pianeta

l'Unità 9

Il presidente della Commissione precisa dopo le polemiche: dal punto di vista politico il sì al Trattato di Nizza è decisivo

Prodi alla campagna d'Irlanda

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES A Dublino, dove è andato per tastare il polso degli irlandesi, Romano Prodi ha detto che il Trattato di Nizza, il controverso e parziale aggiornamento dell'impianto istituzionale dell'Ue firmato nel dicembre del 2000, sarebbe una cosa morta se dovesse essere nuovamente respinto da un secondo referendum. Ma accadrebbe qualcosa di più: l'allargamento subirebbe inevitabilmente un ritardo. Un'affermazione ovvia, ma che è destinata a rinfocolare un poco di polemica, sul futuro dell'Unione e anche sul processo di adesione che, com'è noto, riguarda dodici paesi candidati dell'Europa dell'est, insieme a Cipro e Malta. Dopo l'intervista apparsa giovedì sull'Irish Times, il principale quotidiano irlandese, il presidente della Commissione è stato accusato, specie da parte britannica (Financial Times), ma anche da non meglio identificati ambien-

ti governativi di Dublino, d'aver agitato confusione alla situazione resa già complicata dal rifiuto irlandese espresso con un no al referendum di ratifica del Trattato. Prodi ha detto che dal punto di vista giuridico il Trattato di Nizza non è indispensabile per iniziare il processo di allargamento. E ha detto il vero. Ma, avvisato sulle prime bocche storte alla lettura di questa semplice verità, Prodi ha subito chiarito sull'importanza politica dell'entrata in vigore dell'intesa nota come Trattato di Nizza.

Il presidente della Commissione, in un discorso all'università di Cork ha ripetuto, specie per chi non avesse ancora capito, che il Trattato di Nizza è «la condizione politica per l'allargamento». Il presidente della Commissione non lo ha detto ma il Trattato di Nizza decadrà, e con esso tutti gli astrusi marchingegni inventati per modificare il processo decisionale delle istituzioni, Consiglio dei ministri e Parlamento europeo, non soltanto se

l'Irlanda non ratificherà ma anche se qualunque altro paese dell'Unione dovesse fallire questo appuntamento. Nulla vieta, infatti, ai parlamenti degli altri quattordici Stati, di bocciare la ratifica. E se un solo Stato non ratifica, le regole dell'Unione stabiliscono che i trattati non possono entrare in vigore. Agli irlandesi, Prodi ha ripetuto che il loro paese non dovrà avere paura dell'allargamento. È possibile, invece - ha argomentato il presidente della Commissione - che gli irlandesi abbiano voluto esprimere la loro incomprensione su come si sta sviluppando il progetto europeo e il loro disappunto per molti aspetti del modo di decidere usato in Europa. Prodi ha affermato con sincerità: «Ho molta simpatia per questi sentimenti». Prodi ha rassicurato però sul fatto che in Europa non si sta costruendo alcun «superstato». In maniera forse indirettamente polemica, Prodi ha ricordato che le decisioni europee vengono prese dal Consiglio dei ministri e dal parlamento, due orga-

ganismi che derivano la loro esistenza dalla volontà democratica degli elettori dei vari paesi europei. Il lungo weekend di Prodi a Dublino è stato pensato, d'intesa con il premier Bertie Ahern, per ricominciare una ricucitura con l'opinione pubblica irlandese, non del tutto rassicurata dagli appelli politici del summit europeo di Göteborg che hanno auspicato, nei fatti, un ripensamento irlandese e ribadito la necessità della ratifica del Trattato di Nizza. Lo stesso Prodi ha ripetuto ai suoi interlocutori questo concetto sullo sfondo di un nuovo negoziato che dovrebbe aprirsi a dicembre, in occasione del vertice Ue di Laeken, e concludersi entro il 2004. A Göteborg è stato raggiunto una specie di accordo secondo il quale gli Stati che sono «pronti» potranno partecipare alle elezioni europee di quell'anno «in quanto membri». La questione della ratifica assume, per questa ragione, un valore politico di prima grandezza più che giuridico.



Ulster: dopo gli scontri Londra invia soldati

La Gran Bretagna ha inviato altri 1.600 soldati per affrontare l'emergenza di ordine pubblico in Ulster, causata dagli scontri fra estremisti protestanti e cattolici. Lo hanno reso noto fonti dell'Esercito britannico. Saliranno così a 15 mila le truppe dislocate nell'Ulster, dopo il parziale ritiro degli anni scorsi. Il Capo della polizia di Belfast, Ronnie Flanagan, ha accusato i gruppi paramilitari anticattolici di aver organizzato molti degli attacchi portati la notte di giovedì contro le forze dell'ordine e l'esercito. Secondo i testimoni, gli scontri della notte di giovedì sono stati meno violenti di quelli di due giorni fa in cui rimasero feriti 39 agenti. Ieri il castello di Hillsborough, alla periferia di Belfast, ha ospitato i colloqui volti alla ripresa del processo di pace impantanato nelle questioni relative al disarmo.

Kiev, il Papa tenta dialogo con gli ortodossi

Manifestazioni di protesta di clero e fedeli vicini a Mosca: non visiti i nostri luoghi sacri

Francesco Peloso

Dopo la Grecia l'Ucraina: Giovanni Paolo II si spinge sempre più ad oriente in un cammino pastorale che resta costantemente in bilico fra conflitto e riconciliazione con il mondo ortodosso. Già ad Atene il Papa è riuscito a compiere un passo importante in direzione dell'ecumenismo riconoscendo anche le responsabilità della Chiesa di Roma nelle divisioni che storicamente hanno contrapposto la tradizione cristiana orientale con quella d'occidente.

L'Ucraina - dove il Papa si troverà da oggi fino al 27 giugno - è il momento successivo di questo percorso e ancora una volta nei giorni precedenti l'arrivo del pontefice le manifestazioni di protesta contro il capo della Chiesa di Roma non sono mancate. Alcune migliaia di persone guidate da rappresentanti del clero ortodosso hanno sfilato per le strade di Kiev definendo il Papa «terribile nemico». La principale Chiesa ortodossa ucraina, legata a quella russa, ha diffidato Giovanni Paolo II dal visitare i suoi principali luoghi sacri durante il suo viaggio. Ma la sensazione generale - confermata da diversi sondaggi - è che la maggioranza dei cittadini dell'ex repubblica sovietica pur sentendosi ortodossa sia in gran parte o favorevole o indifferente alla visita di Giovanni Paolo II. La principale Chiesa ortodossa ucraina, legata a quella russa, ha diffidato Giovanni Paolo II dal visitare i suoi principali luoghi sacri durante il suo viaggio. Anche questa volta il muro di ostilità costruito sulla diffidenza e sulla storia di antiche e moderne dispute religiose potrebbe sgretolarsi di fronte al messaggio di dialogo portato dal Papa. E per altro assai probabile che, come già è accaduto in Grecia, il Papa pronunzi parole di riconciliazione con la Chiesa ortodossa secondo quella che si sta delineando come una complessa strategia del «mea culpa», caratterizzata dall'ammissione dei peccati storici della Chiesa nei confronti delle altre religioni e culture. Del resto il conflitto fra l'agguerrita comunità greco-cattolica di Ucraina e la Chiesa ortodossa fedele a Mosca si gioca su un terreno tutto concreto fatto di accuse di proselitismo da



parte ortodossa ai greco cattolici.

Nel programma del viaggio spicca un'importante novità fortemente voluta dal Papa. Giovanni Paolo II, lunedì mattina, sosterrà in preghiera al monumento consacrato agli ebrei caduti sotto il nazismo nella località di Babi Yar; qui, nel 1941, furono trucidate oltre 12 mila persone. La comunità ebraica ucraina chiederà a Papa Giovanni Paolo II di fare luce sulle migliaia di bambini ebrei figli di vittime dell'Olocausto convertiti al cattolicesimo dopo la guerra. «Chiederò al Papa di aprire tut-

ti gli archivi vaticani ed ecclesiastici perché siano rivelati i nomi dei bambini ebrei in Ucraina occidentale e Polonia convertiti al cattolicesimo dalle famiglie che li avevano salvati» dice Yaacov Bleich, rabbino capo di Kiev e dell'Ucraina.

Naturalmente il Pontefice incontrerà il presidente della repubblica Leonid Kuchma, il leader ucraino del resto è stato uno dei più forti sostenitori della visita del capo della Chiesa di Roma. L'opposizione socialista e comunista è invece nettamente contraria

al pellegrinaggio papale: per una parte dell'opinione pubblica infatti Giovanni Paolo II non è altro che un altro leader di quell'occidente che vuole assorbire la tradizione e la cultura russe ben radicate in Ucraina.

Dopo l'aspetto istituzionale, l'altro importante momento della visita è costituito dall'incontro fra il Pontefice e il consiglio delle chiese ucraine che avrà luogo domani. Mancherà all'appuntamento il metropolita ortodosso Volodymyr, ma saranno presenti i rappresentanti delle altre due chiese orto-

Medio Oriente

Uccisi 2 soldati israeliani Dopo nove giorni grave ipotesi sulla tregua

Una sfida ad Ariel Sharon, un «benvenuto» al tritolo a Colin Powell. Un colpo pesantissimo ad una tregua sempre più precaria. Gli integralisti palestinesi sono tornati a colpire nella Striscia di Gaza. E lo hanno fatto con lo strumento di morte a loro più congeniale: un attentato-suicidio. Una giovane donna palestinese - è la ricostruzione fornita da un portavoce dell'esercito israeliano - segnala ad una pattuglia israeliana nel nord della Striscia di Gaza che una jeep vicina all'insediamento di Dughit ha bisogno di aiuto, impantanata com'è nel fango. Quando i soldati si avvicinano, il kamikaze che si trova all'interno innesca l'esplosivo. Il bilancio dell'attentato è di tre morti (due soldati israeliani e il palestinese) mentre un terzo soldato rimane ferito in maniera lieve. Diversa è la versione fornita da fonti della sicurezza palestinesi secondo le quali i due soldati morti sono rimasti vittime di un errore avvenuto durante un'esercitazione di addestramento, in una zona sottoposta al controllo delle forze di sicurezza israeliane.

Quelle di ieri sono le prime perdite subite da «Tsahab», l'esercito dello Stato ebraico, dall'inizio della tregua negoziata dall'invio americano, e direttore della Cia, George Tenet il 13 giugno. La reazione israeliana non si fa attendere. L'artiglieria pesante apre il fuoco contro il villaggio palestinese di Beit Lahya, ferendo cinque abitanti, uno dei quali è in fin di vita. La notizia dell'attentato è benzina gettata sul fuoco di una giornata segnata dalla rabbia dei coloni e da inquietanti segnali di una nuova ondata di azioni-suicide nel cuore dello Stato ebraico. Per tutta la mattinata centinaia di coloni - infuriati per il ripetersi di agguati mortali ai loro danni - hanno ostruito il traffico automobilistico palestinese sulle princi-

pali arterie cisgiordane. A Sinjil (fra Ramallah e Nablus) hanno cercato di penetrare armati fra le case del villaggio arabo, e hanno dato alle fiamme un campo. Solo l'intervento deciso dei soldati israeliani ha evitato il peggio.

In questo clima di crescente tensione e di sangue, l'Alto responsabile dell'Unione Europea per la politica estera Javier Solana, l'emissario europeo Miguel Moratinos e l'ambasciatore statunitense William Burns, hanno esaminato con il premier israeliano Ariel Sharon e col ministro degli Esteri Shimon Peres i modi per puntellare la fragile tregua messa a punto dieci giorni fa da Tenet. Oggi la triade euro-americana si sposterà a Ramallah, per fare il punto di una situazione fortemente deteriorata, specie dopo l'attentato-suicidio di Dughit, con il presidente palestinese Yasser Arafat.

La settimana prossima i contatti diplomatici raggiungeranno il massimo livello quando Sharon incontrerà il premier Tony Blair a Londra e (martedì) il presidente George W. Bush a Washington. Subito dopo, il segretario di Stato Usa Colin Powell avvierà la sua prima missione ufficiale in Medio Oriente. Ma questo intenso lavoro diplomatico rischia di essere vanificato dallo stillicidio di episodi di violenza che segnano anche i giorni della «tregua». A Solana, Peres ha rimarcato come Arafat non stia compiendo la necessaria prevenzione di nuovi attentati. In proposito il quotidiano di Tel Aviv «Haaretz» rivela che i servizi segreti israeliani hanno consegnato ai loro omologhi palestinesi i nomi di due militanti di «Hamas» che organizzarono l'attentato del primo giugno a Tel Aviv, costato la vita a 21 giovani. I due integralisti hanno ammesso le loro responsabilità, secondo «Haaretz». Dopo di che sono stati «redarguiti» e rilasciati. Peres ha poi rivelato che nei Territori i guerriglieri libanesi filo-iraniani «Hezbollah» si stanno organizzando in maniera tale da minacciare apertamente la stabilità dell'Autorità nazionale palestinese. Il ministro degli Esteri israeliano, capofila dell'ala «dialogante» del governo Sharon, non ha nascosto al suo interlocutore europeo la delusione verso un atteggiamento di Arafat giudicato «contraddittorio e non all'altezza della gravità del momento». Arafat, si lamenta Peres, non ha nemmeno provveduto a bloccare militanti palestinesi ritenuti in procinto di immolarsi in territorio israeliano. Secca la replica dell'Anp: «Israele continua ad a sediare le nostre città e a permettere le scorribande armate dei coloni. Sono loro a vanificare l'intesa raggiunta», denuncia il ministro dell'Informazione palestinese Yasser Abde Rabbo. **u.d.g.**

Il primo congresso degli abolizionisti a Strasburgo decide di celebrare il 22 giugno come giornata contro le esecuzioni. Oggi manifestazione di chiusura

Pena di morte: i parlamenti europei per la moratoria

Una giornata mondiale contro la pena di morte, da celebrare il 22 giugno di ogni anno. È il risultato, non l'unico, raggiunto ieri nel corso del primo congresso mondiale contro la pena di morte, che ha visto associazioni non governative, giuristi, deputati europei e i presidenti dei parlamenti dei cinque continenti riunirsi a Strasburgo per confrontarsi su un tema che nel mondo miete vittime quasi quanto una guerra.

Il secondo risultato, non per importanza, ottenuto nel corso del congresso nella capitale parlamentare della Ue, è un documento firmato dai diciotto presidenti, tra cui Pierferdinando Casini per l'Italia,

con il quale si è lanciato un «appello a tutti gli Stati perché instaurino senza indugio e in tutto il mondo una moratoria delle esecuzioni dei condannati a morte e prendano iniziative volte ad abolire la pena di morte dalla loro legislazione nazionale».

Ricordare ogni anno questo appello servirà a non dimenticare che «la pena di morte, segna il trionfo della vendetta sulla giustizia e viola il primo diritto di ogni essere umano, il diritto alla vita», si legge ancora nel documento.

Attualmente i paesi mantenitori della pena capitale sono 87, tra cui anche gli Stati Uniti. E l'appello

costituisce innanzitutto una pressione proprio sulle due ultime grandi democrazie mondiali, l'americana e la giapponese. «La pena di morte non rende migliore né lo stato né la società civile, semplicemente tenendo fuori, come intoccabili, i «peggiori»: al contrario, abbassa Stato e società civile all'altezza degli assassini». Le pesanti accuse rivolte proprio ai paesi mantenitori arrivano da Mario Marazziti, presente a Strasburgo per rappresentare la Comunità di S. Egidio. Ma non è l'unico. Erbas Dogan, avvocato del leader curdo Abdullah Ocalan, ha lanciato un appello contro l'abolizione «della morte legalizzata» in Tur-

chia, ricordando che un atto simile faciliterebbe l'avvicinamento di Ankara alla Ue.

A puntare i riflettori soprattutto sugli Usa ci si mette anche la presidente dell'Europarlamento Nicole Fontaine: «Vorrei dire a George W. Bush che i veri uomini di stato non seguono l'opinione pubblica ma la spingono a superarsi». Viene quasi da pensare che l'eco delle sue parole sia arrivato fino agli Stati Uniti, dove proprio ieri la Corte suprema ha bloccato in Alabama l'esecuzione di un ritardato mentale. Peccato che le stesse parole non siano state «ascoltate» anche in Cina, dove invece, la stampa locale ha

registrato, sempre nella giornata di ieri, diciotto esecuzioni. Non c'è da stupirsi: il recente rapporto presentato da Nessuno Tocchi Caino, parla di circa 1100 esecuzioni compiute nel paese di Jiang Zemin nei primi mesi del 2001.

Intanto, l'adozione di una moratoria mondiale, siglata nel documento di Strasburgo non convince tutti. A polemizzare è proprio l'associazione di area radicale Nessuno Tocchi Caino, che avrebbe voluto un appello per l'adozione di una risoluzione per una moratoria universale alla prossima assemblea Onu di dicembre.

c.z.

clicca su
www.vatican.va
www.cmu.gov.ua/
www.intefax.com.ua/

010-2461749

Il Governo cerca il movimento?

Non aspetti. Chiama ora il Genoa Social Forum

Rispetto del diritto a manifestare

Via la zona gialla

Frontiere aperte

Democrazia, dignità e pace

Perché viva il sogno delle Nazioni Unite

diversi e insieme per la democrazia globale

tutti a Genova

arci